

Facoltà di Sociologia AA 2004-2005
Modulo a cura di Nicoletta Poidimani
marzo 2005

Normalità e devianza nel sistema sesso/genere

Materiali di lavoro

Bibliografia per l'esame:

Testi obbligatori:

Normalità e devianza nel sistema sesso/genere. Materiali di lavoro, a cura di Nicoletta Poidimani (fotocopie disponibili presso Fronteretro)

Testi consigliati

Vanessa Baird, *Le diversità sessuali*, Carocci 2003 (obbligatorio per chi non frequenta le lezioni)

Daniela Danna, *Amiche, compagne, amanti. Storia dell'amore tra donne*, Uni-Service 2003

Leslie Feinberg, *Stone Butch Blues*, Il dito e la luna 2004

Porpora Marcasciano, *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestiti*, Manifestolibri 2002

Fatema Mernissi, *L'Harem e l'Occidente*, Giunti 2000

Mario Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, Feltrinelli 2002
nicoletta.poidimani@unimib.it

Normalità e devianza nel sistema sesso/genere

Quello che è innaturale è proprio la rigidità delle norme
Zachary Nataf

Premessa

Quali modelli definiscono i confini fra i generi? Che ne è delle soggettività che non corrispondono a questi modelli? Quali valori dominanti incidono ancora oggi sulla definizione delle sessualità in termini di normalità/devianza?

Prima di entrare nel vivo della questione e per acquisire gli strumenti necessari ad indagare il sistema sesso/genere, ci focalizzeremo su due campi precisi: quello del discorso medico sull'ipersessualità delle donne a cavallo tra Ottocento e Novecento e quello sull'intersessualità.

I due ambiti, a prima vista lontani fra loro, sono costituiti da pratiche discorsive che si sovrappongono: loro denominatore comune è il tentativo di gestire la non rispondenza alle aspettative sociali che si fondano sul genere. Ciò che andremo a vedere è l'attribuzione del genere ai corpi, che nei due casi analizzati si manifesta come un coercitivo 'far incarnare' un genere definendo i confini dei comportamenti. E dunque anche agendo un controllo sui corpi, rendendoli 'governabili' proprio attraverso l'attribuzione – anche chirurgica – di uno dei due sessi.

Per quanto riguarda la prima delle due tematiche, e cioè il discorso medico sulle donne 'ipersessuali', va tenuto presente che nel periodo storico che andiamo ad analizzare si sviluppano quasi contemporaneamente tanto il modello freudiano di analisi della sessualità, quanto un preciso modello antropologico sullo studio delle 'razze'. Questi due ambiti apparentemente lontani si intrecciano strettamente, come vedremo prendendo ad esempio il testo di Cesare Lombroso sull'antropologia criminale applicata alle donne, e vedremo anche come essi manifestino in primo luogo un preciso atteggiamento culturale di svalorizzazione delle donne oltre che una precisa volontà politica di controllo della sessualità femminile. Dal discorso medico, antropologico e freudiano passeremo a Carla Lonzi, una delle prime femministe italiane che abbia cercato di decostruire l'aspetto ideologico e di potere – cioè il controllo sui corpi delle donne come controllo sui percorsi di autonomia delle donne – veicolato da tali posizioni pseudo-scientifiche. Incontreremo, poi, bell hooks, un'autrice afroamericana a noi contemporanea che ci aiuterà a capire come tali costruzioni si siano insediate nell'immaginario sociale e tornino a riproporsi con razzista e sessista insistenza. In breve, il percorso iniziale utilizzerà in particolare (ma non solo) le rappresentazioni della sessualità femminile in base al criterio di normalità/devianza come *analizzatore sociale* per indagare come si costruisca culturalmente il genere all'interno del sistema patriarcale. E come la categoria di genere sia strettamente correlata a quelle di 'razza' e classe. Il significato preciso di analizzatore cui mi riferisco qui è quello inteso da Georges Lapassade. Secondo le parole di Renzo Carli nella prefazione dell'edizione

italiana di *L'analisi istituzionale*¹, "l'*analyseur* è un avvenimento, un fatto, un comportamento, un *evento* sociale che 'obbliga alla manifestazione di una verità sociale, di una situazione fino a quel momento nascosta o insufficientemente conosciuta dagli individui'". René Lourau, co-fondatore con G. Lapassade dell'analisi istituzionale, nel suo recente *La chiave dei campi*² sottolinea che l'analisi istituzionale "nasce da un processo ancora attivo oggi, di critica dell'istituto".

I discorsi medici e la gestione chirurgica dei corpi intersessuati saranno, in questa prima parte, strettamente intrecciati all'altra tematica. In questo caso ci misureremo tanto con il potere medico nell'attribuzione di un sesso piuttosto che un altro, quanto con le aspettative familiari e sociali che si possono leggere negli elementi che orientano questa scelta.

Fra i materiali di lavoro selezionati per la seconda parte, quelli di Mieli, Danna e Rothblatt hanno lo scopo di illustrare il punto di vista di chi, scrivendo a partire dalle proprie esperienze e pratiche sessuali 'altre', propone una prospettiva completamente diversa rispetto alla *eteronormatività* dominante.

Prima, però, di affrontare questi percorsi è bene che si chiariscano alcune categorie.

PATRIARCATO. La categoria di patriarcato è il punto di partenza, in quanto essa produce le categorie connesse di 'genere' e 'razza'. Non intendo ora ripercorrere tutta la storia del movimento delle donne dal secondo dopoguerra ad oggi, per mettere in luce le diverse prospettive da cui il patriarcato è stato analizzato, né andare ulteriormente indietro nel tempo. Vorrei, invece, fare riferimento ad uno dei testi-base del pensiero femminista del secondo Novecento, *Nato di donna*³ di Adrienne Rich. E ciò per una ragione molto semplice: pubblicato per la prima volta nel 1976, *Nato di donna* viene ripubblicato nell'86 con una nuova introduzione in occasione del decimo anniversario della prima edizione. Nell'edizione del 1986 A. Rich scrive una nuova introduzione facendo un po' il punto sui cambiamenti e le persistenze che hanno attraversato il dibattito delle donne del movimento in quel decennio e che fanno di *Nato di donna* un testo ancora attuale. Mi sembra estremamente interessante che un'autrice riveda se stessa in relazione allo sviluppo del dibattito femminista nell'arco di dieci anni; ma ancor più interessante è che si domandi come il patriarcato sia cambiato (e se sia cambiato). Le citazioni che seguono sono tratte dall'introduzione all'ultima edizione.

L'ideologia del sistema familiare patriarcale sta riprendendo piede. La 'guerra contro i poveri' degli anni ottanta è stata soprattutto una guerra contro le donne povere e i loro figli. Alcune idee non sono veramente nuove, ma devono essere continuamente e compiutamente affermate, ancora e ancora. Una di queste, apparentemente semplice, è che la donna è di per sé tanto umana quanto il maschio, e che né le donne né gli uomini sono semplicemente lo sviluppo di una codificazione genetica, né biologicamente predeterminati. A formarci sono l'esperienza, il caso, le stelle e il tempo, i

¹ R. Carli, *Prefazione*, in G. Lapassade, *L'analisi istituzionale*, Iseidi 1974

² R. Lourau, *La chiave dei campi*, Sensibili alle foglie 1999

³ A. Rich, *Nato di donna*, Garzanti 1996

nostri compromessi e ribellioni, e soprattutto l'ordine sociale attorno a noi.

La definizione del patriarcato che trovavamo nell'edizione precedente rimane, dunque, ancora valida anche dal punto di vista degli effetti che esso produce:

Patriarcato è il potere dei padri: un sistema socio-familiare, ideologico, politico in cui gli uomini – con la forza, con la pressione diretta, o attraverso riti, tradizioni, leggi, linguaggio, abitudini, etichetta, educazione e divisione del lavoro – determinano quale ruolo compete alle donne, in cui la femmina è ovunque sottoposta al maschio. Ciò non implica necessariamente che non ci siano donne in posizione di potere, o che tutte le donne in una data cultura non abbiano certi poteri.

Risulta chiaro come il patriarcato non agisca solo attraverso processi e metodologie leggibili con facilità in termini di potere (“forza”, “azione diretta” e “divisione del lavoro”), ma anche attraverso strategie più sottili, strategie che agiscono a livello culturale e che strutturano l'immaginario (“riti, tradizioni, leggi, linguaggio, abitudini, etichetta, educazione”). E proprio su queste strategie più sottili, e sul loro dirottare le percezioni in modo che ciò che è ‘culturale’ – cioè socialmente costruito – appaia come ‘naturale’, andremo a focalizzare la nostra attenzione. Quando parlo di dirottamento delle percezioni intendo riferirmi alla stratificazione secolare di significati e rappresentazioni che vengono a costituire un immaginario condiviso. Proviamo a chiederci e a chiedere “che cos'è una donna?” e vedremo che le risposte rientrano, nella gran parte, in questo sistema di percezioni da cui è difficile allontanarsi. Allontanarsi, in questo caso, significherebbe una doppia azione: da una parte il demistificare il livello culturale di queste rappresentazioni e, dall'altra, il decostruire a livello soggettivo la riproduzione spesso inconsapevole di questo sistema di percezioni.

Questo tipo di percorso è irrinunciabile se si vuol dare allo studio un nesso con la materialità dell'esistente e dell'esistenza. Andare a vedere quali siano i nessi e le complicità fra noi e quel sistema di pensiero e di pratiche significa anche farci agenti consapevoli della nostra vita. Significa innanzitutto un'assunzione di responsabilità anche a partire dalla consapevolezza di come ognuna e ognuno di noi sia collocato nel *sistema duale* dei generi sessuati prodotti dal patriarcato – sistema che, come vedremo, sul piano del controllo delle sessualità possiamo definire *eteronormativo*.

Credo che, fondamentalmente, questo sia il percorso che anche A. Rich intende mettere in luce quando afferma che

Quello di patriarcato è un concetto concreto e pratico. [...] Considerare il patriarcato come un puro prodotto storico, non connesso con l'oppressione razziale o economica, mi sembra distorcere le concezioni che guidano le nostre azioni.

Oggi, con l'esordio neoliberista del terzo millennio, la categoria di patriarcato va aggiornata, anche in relazione al pensiero unico, cioè a quell'uniformazione del pensiero e delle culture funzionale tanto all'imposizione del modello unico di sviluppo (e sfruttamento), quanto alle tecnologie del controllo sociale. Cosa c'è, infatti, di più controllabile di un intero genere umano globalizzato su un modello unico di vita e consumi – un modello che rappresenta come caos tutto ciò che sfugge al suo raggio d'azione?

L'universalizzazione del sapere *locale* occidentale e capitalista, come mette ben in luce Vandana

Shiva nel suo *Monocolture della mente*⁴, ha prodotto e produce la distruzione di tutti gli altri saperi locali giudicati 'inferiori', 'improduttivi', ecc., quando non 'pericolosi'. In poche parole, non corrispondenti né, quindi, funzionali, al modello che viene imposto come 'universale'.

Come 'bianchi', abbiamo sempre guardato l'*Altro* e mai noi stessi, proprio perché il 'noi' era ed è percepito come norma, quindi *normalità*.

Nel percorso che stiamo per fare insieme, vedremo quanto la rappresentazione dell'*Altro* sia funzionale al produrre rappresentazioni di sé e pratiche disciplinari, per controllare l'*Altro* sia al di fuori della nostra società che all'interno di essa.

Ed ecco che, allora, l'universale che sopra abbiamo cercato di focalizzare viene a costituirsi con una serie di precise connotazioni che producono esclusione. Esso è maschio, bianco, di classe media, eterosessuale, abile, adulto, produttivo (e, aggiungerei io, cristiano) come ben illustra Iris Marion Young in *Justice and the Politics of Difference*⁵, in particolare nel capitolo 'The Scaling of Bodies and the Politics of Identity'.

Questa è la determinazione sociale e politica del patriarcato oggi, e a ragione bell hooks non parla più di patriarcato in senso generico ma lo indica con l'espressione *patriarcato capitalista suprematista bianco*. Un passaggio fondamentale questo, a cui andrebbe aggiunta la definizione di eterosessista.

GENERE. La categoria di genere è strettamente legata a quella di patriarcato. Per comprendere questo legame andiamo innanzitutto a vedere quale sia la differenza tra sesso e genere. I testi su questa tematica sono innumerevoli. Importata dai paesi di lingua anglosassone, la distinzione sesso/genere si è ormai affermata anche nelle lingue neolatine.

Per essere molto sintetica potrei dire che mentre il sesso di appartenenza è legato ad elementi biologici e fisiologici, il genere di appartenenza è la costruzione sociale che viene ad installarsi sulle differenze biologiche semplificandole in due soli generi. Per richiamare Simone de Beauvoir, potremmo dire che è un'anatomia che si fa destino⁶.

Eppure nemmeno questa distinzione fra sesso e genere è del tutto priva di ombre, se seguiamo la suggestione di Anne Fausto-Sterling che mette in luce come possano trovarsi in contraddizione tra loro anche i 10 "segnali stradali" elencati da Money per la definizione del sesso – sesso cromosomico, gonadico, ormonale fetale, morfologico interno, morfologico esterno, cerebrale, sesso di assegnazione ed educazione, ormonale puberale, procreativo, identità e ruolo di genere⁷.

⁴ V. Shiva, *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri 1995

⁵ I. M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University

⁶ S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore 1991

⁷ A. Fausto-Sterling 'How to Build a Man', in AA VV, *Science and Homosexualities*, Routledge 1997

Non possiamo, quindi, negare le implicazioni concettuali della distinzione sesso/genere né quanto sia tortuoso il percorso per liberarsi degli essenzialismi, come le parole di Judith Butler, in *Corpi che contano*, ben illustrano:

Se il genere è la costruzione sociale del sesso, e se non c'è altra via per accedere al 'sesso' se non attraverso la sua costruzione, allora appare evidente che non solo il sesso è assorbito dal genere, ma che il 'sesso' diventa una sorta di finzione, forse una fantasia, collocata retroattivamente in un luogo prelinguistico al quale non esiste accesso diretto. Ma è legittimo affermare che il 'sesso' scompare del tutto, che è una finzione che si sovrappone e si oppone a ciò che è vero, una fantasia che sostituisce la realtà? Oppure sono proprio queste opposizioni che devono essere riconsiderate, poiché se il 'sesso' è una finzione, noi viviamo proprio entro i limiti fissati dalle sue necessità, e abbiamo bisogno di questa finzione per poter pensare la nostra vita?⁸

Né posso negare il permanere del rischio messo in luce da Joan Scott, rischio che spesso diventa abitudine e limite:

Nel suo uso più recente e più semplice, 'genere' è sinonimo di 'donne'.⁹

Partiamo allora dal presupposto che maschile e femminile non sono che i due estremi di un ampio arco di sessuazioni non così nettamente definibili, che comprendono tanto i 'paradossi' dell'ermafroditismo e del transgenderismo, quanto le percezioni soggettive. E vorrei anche aggiungere che la distinzione sessuale che per prima ci connota all'atto della nascita e che ci accompagnerà per tutta la vita è culturalmente scelta come distinzione essenziale, ma potrebbe avere la stessa valenza di una distinzione basata su altre caratteristiche. Ciò che la fa essenziale è la funzione riproduttiva che compete ai due sessi. Nient'altro. Ma questa funzione riproduttiva è ciò che va a costituire il sesso in genere o, meglio, i sessi in *due* generi reciprocamente definentisi.

Da questo punto di vista è fondamentale il ruolo svolto dall'eterosessualità normativa, cioè dalla coercizione culturale a rappresentare l'eterosessualità non come legata al desiderio e dunque come *una* possibilità fra altre, quanto come l'*unica* pratica sessuale socialmente accettabile e quindi 'normale', 'naturale'. Come dire: due sono i sessi e una è la modalità sessuale. Se noi invece partiamo dal presupposto che i sessi non siano solo due, ma siano ridotti a due nella loro traduzione in generi, la manifestazione del desiderio e il suo orientamento vengono a coprire un arco di 360 gradi, cioè lo spazio delle possibilità, che non possono assolutamente essere ricondotte ad un'unica modalità sessuale. In questo caso la relazione eterosessuale si rivelerebbe essere una delle possibili modalità, potremmo dire una *parzialità*, e perderebbe il suo ruolo universale e normativo. Se Deleuze e Guattari negli anni '70 già

⁸ J. Butler, *Corpi che contano*, Feltrinelli 1996

⁹ J. Scott, 'Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica', in *Rivista di Storia contemporanea*, 4, 1987

parlavano di “n sessi”¹⁰, nel 1995 la scienziata Martine Rothblatt, a partire dalla propria esperienza transessuale, sottolinea che

Ciò che la natura ha liberato, il genere umano ha oppresso. L'ideologia ha preso il posto della biologia nell'imporre all'espressione sessuale le sue forme.¹¹

Ma, come si domanda Michel Foucault in *// vero sesso*,

Abbiamo *veramente* bisogno di un sesso *vero*?¹²

L'elemento ideologico sottolineato da M. Rothblatt rende lampante quanto la costruzione dei generi attraverso la vita dei corpi in funzione della riproduzione tanto della specie quanto dell'ordine sociale. Per comprendere il significato di questa affermazione proviamo a partire da un esempio semplice: il fatto che a tutt'oggi ci siano lavori, attività e sport che vengono definiti 'maschili' o 'femminili' – nonostante le tanto pubblicizzate 'pari opportunità' – non dipende tanto dal tipo di abilità o dalla quantità di forza che essi richiedono, ma dal fatto che siano socialmente rappresentati come confacentisi più ad un genere che all'altro.

In fondo già Simone de Beauvoir aveva ben compreso questo processo quando nel suo *// secondo sesso*, libro pubblicato nel 1949 e giustamente ritenuto uno dei capisaldi del femminismo novecentesco, affermava che “donne non si nasce, si diventa”¹³. Lo stesso, naturalmente, vale per gli uomini, proprio perché, come dicevo sopra, i generi si definiscono reciprocamente.

Ma è interessante anche capire quale sia il processo di questa mutualità, per nulla neutra né a-ideologica.

Il potere patriarcale si è legittimato, nel tempo, attraverso la produzione di rappresentazioni che lo definiscono 'per negazione'. Ciò significa che proiettando sull'altra – e su ogni alterità – le qualità svalorizzanti, il maschile patriarcale si è 'depurato' tenendo per sé le connotazioni che danno valore in un certo tipo di società. Questo è, naturalmente, un processo di produzione simbolica, i cui effetti materiali segnano la vita di ogni essere umano. Ora propongo un esempio molto semplice che è anche un esercizio utile per l'acquisizione di un metodo di decostruzione di questo simbolico patriarcale.

Se volessimo fare uno schema dividendo in due il foglio e componendo le due liste che raccolgono le

¹⁰ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, Einaudi 1975

¹¹ M. Rothblatt, *L'apartheid del sesso*, il Saggiatore 1997

¹² M. Foucault, 'Il vero sesso', in S. Vaccaro e M. Coglitore (a cura di), *Michel Foucault e il divenire donna*, Mimesis 1997

¹³ S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, cit.

connotazioni socialmente dominanti della rappresentazione di maschile e femminile, vedremmo che al femminile vengono attribuite connotazioni che indicano svantaggio o, al più, lo spazio della cura (forte/debole, attivo/passivo, razionale/emozionale, ecc.). Queste due classi di connotazioni non sono, come potrebbe apparire a prima vista, in contrasto tra loro: che il femminile richiami l'idea di cura è un segno ulteriore dell'ingabbiamento in un ruolo socialmente e storicamente definito¹⁴. Potremmo dire che da casalinghe le donne, ampliando l'ambito del privato e/o entrando nel pubblico, si sono fatte *cosmologhe*. E questa area della cura ha creato un'ulteriore disparità nell'impegno che viene richiesto ad uno dei due generi: basti pensare a quanto è difficile collocare il lavoro di cura nella categoria di lavoro come è generalmente inteso. Ed è anche interessante andare a vedere come i lavori tradizionalmente considerati 'di cura' siano oggi delegati alle donne migranti: l'emancipazione delle donne occidentali dal 'dovere' della cura si sta attuando attraverso la delega ad altre donne. La donna del Nord del mondo può, oggi, costruire la propria autonomia solo delegando il proprio vecchio ruolo alla donna migrante? Che ne è del conflitto tra generi nella gestione della vita quotidiana?

Naturalmente queste linee che sto tracciando non sono così nette: esistono, come in ogni ambito in cui c'è potere, degli spazi di resistenza in cui i soggetti si pensano e progettano diversamente, sperimentando alternative che derivano proprio dalla consapevolezza di essere prodotti di un percorso storico e culturale. Ma qui stiamo lavorando sulle percezioni dominanti, e io credo che far finta che le cose stiano davvero cambiando radicalmente sia un percorso illusorio e molto pericoloso. Ritengo molto più utile acquisire una visione chiara delle contraddizioni che attraversano il rapporto tra desideri e norme, tra resistenze e potere. Anche per capire quanto la complicità più o meno consapevole di ciascuna e ciascuno di noi sia l'humus privilegiato per il proliferare ed il perpetuarsi di questo stato di cose.

Per queste ragioni è importante connotare il patriarcato come *eteropatriarcato*, mettendone in luce anche l'omofobia e la transfobia che lo caratterizzano.

'RAZZA'. Scrivo questa parola tra virgolette in quanto non credo assolutamente all'esistenza biologica delle 'razze', quanto, invece, alla loro costruzione storica e sociale. Da questo punto di vista concordo pienamente con l'antropologa Paola Tabet secondo la quale la 'razza' non è che

Una particolare modalità culturale di costruzione della differenza di potere tra gruppi, connotata da

¹⁴ Su questo argomento la letteratura è molto ampia, ma vorrei segnalare in modo particolare uno dei capisaldi dell'analisi femminista a tutt'oggi secondo me molto valido: *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti (Feltrinelli 1973). Pur mancando in questo testo la distinzione sesso/genere, successiva alla stesura del libro, (ri)leggere questo libro oggi, a oltre trent'anni dalla sua prima pubblicazione, aiuta anche a capire quali cambiamenti reali ci siano stati e quali siano, invece, le persistenze storiche e culturali tanto sul piano dell'educazione quanto su quello dei ruoli lavorativi.

rapporti storico-sociali definiti.¹⁵

Potremmo, quindi, dire che la 'razza', come il genere, è un *analizzatore sociale* molto utile per leggere i rapporti di potere reali che si incarnano nei corpi e ne determinano le possibilità.

L'esercizio che proponevo sopra – e che potremmo chiamare della *proiezione che crea percezione* – può facilmente essere utilizzato anche per altre contrapposizioni fondate su rappresentazioni dualistiche, quali, ad esempio, la 'razza'. Apparirà chiaro, a quel punto, come la razzializzazione dell'altro sia anche un processo di femminilizzazione. Processo, quest'ultimo, ampiamente utilizzato anche dalle ideologie coloniali e neocoloniali per rafforzare il consenso sociale al progetto imperialista.

Nel suo interessante studio *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Anne McClintock¹⁶ mostra quanto la "retorica del genere" fosse funzionale alla ridefinizione della distinzione fra razze:

La razza bianca era rappresentata come il maschile della specie e la razza nera come il femminile.
[traduzione mia]

E aggiunge, dopo aver mostrato come la "retorica di classe" fosse funzionale all'ulteriore distinzione fra le 'razze altre',

Emergeva così una triangolare relazione analogica di controllo tra devianza di razza, di classe e di genere come elemento critico nella formazione dell'immaginazione imperiale moderna. [traduzione mia]

La 'razza', infatti, non esiste se non in relazione ai rapporti sociali di potere. Anche qui ci troviamo di fronte all'anatomia che si fa destino: se si nasce con la pelle bianca si nasce con un privilegio congenito così come se si nasce con la pelle non bianca si nasce già in una condizione di svantaggio. Qui c'è in gioco la costruzione e legittimazione del privilegio. Allora è il caso di riflettere su ciò che determina il privilegio di 'bianchi' e occidentali.

Come il maschile ha sempre guardato al femminile partendo da se stesso e dunque definendo sé come *Norma* e l'altra come *Altra*, così i 'bianchi' hanno sempre guardato all'altro a partire da se stessi come metro e come norma, e così hanno costituito l'*Altro*.

'Altro' che è tale in quanto non risponde al modello di sviluppo e progresso che una piccola parte del genere umano ha definito e imposto come norma universale. Si tratta di un modello di sviluppo che mistifica la realtà dei paesi impoveriti¹⁷ definendoli 'in via di sviluppo', dunque infantilizzandoli, per

¹⁵ Si veda, a questo proposito, la sua stimolante ricerca *La pelle giusta* (Einaudi 1997) sulla percezione razzista nei bambini italiani, condotta nell'arco di alcuni anni in scuole dell'obbligo di tutta Italia.

¹⁶ A. McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge 1994

¹⁷ L'espressione 'paesi impoveriti' è stata utilizzata da Elisabetta Donini nella primavera 2000 in un intervento sui progetti di sviluppo con le donne del Sud del mondo, durante un incontro tenutosi all'ICEI di Milano. Mi è piaciuta

legittimare il proprio intervento predatorio su quei territori e sulle popolazioni che li abitano. Spesso anche mascherando paternalisticamente quell'intervento come 'umanitario'.

Edward W. Said, occupandosi dell'orientalismo¹⁸ e cioè di

Un modo di mettersi in relazione con l'Oriente basato sul posto speciale che questo occupa nell'esperienza europea occidentale

coglie una volontà tutta occidentale di addomesticamento dell'Oriente funzionale alla costituzione, per negazione, della categoria moderna di Occidente. Al punto che quest'ultima categoria non potrebbe sussistere in mancanza dell'altra. E a questo proposito vorrei anche far notare quanto il mistificato 'scontro di civiltà' dei nostri giorni si iscriva perfettamente in questo quadro.

Scopo del suo lavoro, afferma Said, è di

Mostrare come la cultura europea abbia acquisito maggior forza e senso di identità contrapponendosi all'Oriente, e facendone una sorta di sé complementare e, per così dire, sotterraneo.

E non dobbiamo allora stupirci di trovare, nella rappresentazione orientalistica dell'Oriente, metafore di natura sessuale, tramite le quali la colonizzazione è assimilata al processo riproduttivo¹⁹.

Come mette in luce Paola Tabet²⁰, gli stereotipi che si sono costituiti nel periodo coloniale italiano sono attivi ancora oggi. Le rappresentazioni dell'altrove e di chi viene da quell'altrove sono ancora intrise di quell'immaginario. La svalorizzazione viene di conseguenza ed è rassicurante per chi la mette in atto. In questa epoca di grandi movimenti migratori, donne e uomini provenienti dal Sud e dall'Est del mondo vengono percepiti come una minaccia non appena si pongono come soggetti. Le loro identità vengono cancellate o ridotte all'esotico. Sono funzionali solo come alterità assolute per confermare il suprematismo del Nord del pianeta.

immediatamente e ho così deciso di farla mia (riconoscendone la maternità a Donini), in quanto libera il discorso da espressioni denigratorie e, al contempo, porta in luce una realtà: quella dello sfruttamento coloniale, prima, e neoliberista, poi, agito dal ricco Nord del mondo su quei paesi.

¹⁸ E. W. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli 1999

Oriente è, per Said, tanto l'Oriente geografico che comprende anche il Medioriente, quanto tutto ciò che l'occidentale racchiude entro la categoria di *coloured* ('di colore')

¹⁹ Oltre al lavoro di Said, vorrei segnalare quello di Fatema Mernissi, femminista e sociologa marocchina che nel suo *L'Harem e l'Occidente* (Giunti 2000) propone un'interessante lettura di genere sulla rappresentazione dell'Oriente. In questa ricerca emergono tanto la rappresentazione erotizzata delle donne dell'harem ad uso e consumo dell'immaginario maschile dell'Occidente, quanto le forme di schiavitù e di obbedienza che imprigionano le donne occidentali. La lettura di questo testo, stimola domande in cui le categorie di 'razza' e genere si intersecano in continuazione e le conclusioni a cui giunge sono il capovolgimento radicale di molti luoghi comuni autoassolutori. Per questo ne consiglio vivamente la lettura.

²⁰ P. Tabet, *La pelle giusta*, cit.

Ma già la rappresentazione del Nord che sta sopra non è forse una naturalizzazione del suprematismo? Scrive Amoja Three Rivers

Non c'è nessun su o giù nello spazio esteriore della terra, dunque il nord come 'su' e il sud come 'giù' sono definizioni puramente arbitrarie. La rappresentazione dell'Europa e dell'America che stanno in alto sulle carte geografiche e sui mappamondi, e che è universalmente familiare, è solo un espediente visuale per rafforzare l'idea che è giusto e appropriato che la gente bianca stia sopra, domini il mondo. Per ri-orientarvi, ruotate le carte geografiche e i mappamondi di 180 gradi²¹.

Questa affermazione ci fa capire quanto i rapporti di potere e di dominazione abbiano costruito attraverso la cultura delle rappresentazioni ormai talmente radicate da sembrare naturali, ma che di naturale non hanno proprio nulla.

Anni fa ho voluto fare, in piccolo, qualcosa di simile al lavoro di Tabet. Mi era capitato di insegnare in un istituto magistrale in provincia di Milano e fra le varie materie del mio insegnamento c'era anche antropologia. Stanca di un'antropologia che fosse sempre e solo guardare l'altro e misurarlo coi nostri parametri, avevo deciso di fare l'antropologia del pregiudizio bianco. In classe erano tutte ragazze. La domanda che avevo posto loro per cominciare il lavoro era 'Se io fossi nata in Africa...'.
Ne emergevano risposte davvero significative: nascere in Africa non aveva nulla di positivo, comportando una vita in eterna lotta tra alluvioni, povertà, gravidanze continue, malattie, mancanza d'istruzione, sottomissione agli uomini, ecc. Uniche note positive: i piercing e i tatuaggi! Alla domanda sulle fonti di quelle informazioni, la risposta più frequente era la televisione, seguita dalla scuola e dalla famiglia. Effettivamente i mezzi d'informazione parlano del Sud del mondo solo a proposito di guerre e catastrofi naturali – ovviamente non citano mai le cause di quelle catastrofi quali il supersfruttamento delle risorse di quei paesi, né della provenienza delle armi con cui si combattono quelle guerre definite 'tribali'... Ma soprattutto non nominano mai ciò che di positivo accade in quelle aree geografiche. Perché?

Oggi avremmo l'occasione di imparare ascoltando dalla voce di chi proviene da quei paesi quale sia la realtà in cui hanno vissuto, ma i *soggetti* migranti sono ancora cancellati, messi a tacere e resi *oggetti* di politiche di controllo e repressione, dibattiti televisivi, ecc. Ingabbiati nello stereotipo dell'*extracomunitario*, cioè della totale estraneità ad un'appartenenza comune, o sono invisibili o fanno paura.

Ma, in realtà, queste 'non persone' abitano le 'nostre' città, usano le stesse strade, i supermercati e i mezzi pubblici che usiamo noi. Spesso lavorano nelle nostre case. E ci guardano! A differenza dei 'non sguardi' che gli autoctoni riservano ai migranti, i migranti ci guardano e ci rimandano immagini di noi anche attraverso una letteratura che va sempre più affermandosi, se pure in circuiti ancora marginali²².

²¹ A. Three Rivers, *Galateo antirazzista. Guida culturale*, edizione italiana a cura del CLI 1993

²² E' il caso, fra altri, di *Traiettorie di sguardi* di Geneviève Makaping (Rubbettino 2001) e di *Imbarazzismi* di Kossi Komla-Ebri (Edizioni dell'Arco 2002), testi di cui consiglio caldamente la lettura.

Sarà significativo rileggere i testi che hanno additato – a ragione e tempestivamente – la donna clitoridea: possono dire molto sulle disposizioni patriarcali nei confronti dell'altro sesso; in questa rinnovata caccia alle streghe l'uomo getta una luce su di sé, sui suoi terrori e i suoi abusi.

CARLA LONZI

Nel saggio *Clitoral Corruption*²³, Margaret Gibson presenta la costruzione medica dell'omosessualità femminile in America fra 1870 e 1900. La scelta di questo specifico periodo è data dalla crescente presenza di testi medici che trattavano della cosiddetta 'inversione' femminile. Nella maggior parte di questi testi era messo fortemente in luce il legame tra omosessualità femminile e ipertrofia della clitoride.

M. Gibson mette in luce come i pochi casi riscontrati di reale ipertrofia clitoridea siano stati generalizzati per confermare quel nesso e come quel nesso sia andato a sovrapporsi a quelli preesistenti tra iperclitoridismo e ninfomania, prostituzione, masturbazione, disturbi mentali, povertà, criminalità e appartenenza ad una razza non bianca.

Al contempo la stessa autrice sottolinea come questo discorso sull'ipertrofia celasse la persecuzione della presunta ipertrofia dei comportamenti. E per entrambe queste ipertrofie la cura era la clitoridectomia o un trattamento altrettanto radicale.

Dato il modello imperante fondato sull'idea di passività sessuale (e anerotismo) delle donne, le donne attive venivano giudicate 'mascoline' e questa loro 'mascolinità' comportamentale non poteva che trasformarsi in 'mascolinità' fisica. Da qui il fiorire di misurazioni della clitoride pubblicate su riviste mediche. Da qui l'immane parallelismo con i genitali maschili. Da qui anche la creazione della categoria di pseudoermafrodita femmina che, a differenza del 'vero' ermafrodita considerato portatore sia di testicoli che ovaie, avrebbe un'ipertrofia clitoridea ma un apparato riproduttivo femminile.

L'azione disciplinare riguardante la costruzione del genere attraverso la sessualità sta nel fatto che, data per scontata la sua 'naturale' passività, la donna viene rappresentata come 'naturalmente' dipendente dal maschio anche in campo sessuale. La conseguenza è la sovrapposizione della condanna e persecuzione delle omosessuali quanto delle masturbatrici, data l'inaccettabilità della loro autonomia sessuale dal maschile. Ma ancor più interessante è notare come questa affabulata inaccettabilità abbia avuto il suo risvolto 'scientifico' nelle tante teorie mediche che collegavano alcune malattie genitali femminili all'assenza di rapporti con uomini, costruendo, così, l'idea della necessità di rapporti eterosessuali per garantire la salute delle donne.

Naturalmente, questo orizzonte coattivamente eterosessuale andava a disciplinare non solo la

²³ Margaret Gibson, 'Clitoral Corruption. Body Metaphors and American Doctors' Contructions of Female Homosexuality, 1870-1900', in V. A. Rosario (editor), *Science and Homosexualities*, Routledge 1997

sessualità delle donne, ma l'intera loro esistenza. Mi riferisco qui, in particolare, alla lotta contro le donne della classe lavoratrice. Si diceva che i lavori svolti dalle donne appartenenti alle classi più basse favorissero il fiorire di tendenze omosessuali e masturbatorie. Per evitare ciò era meglio, seguendo le indicazioni mediche, che le donne restassero a casa anziché recarsi all'esterno per lavorare. All'epoca, com'è noto, le donne lavoravano più per necessità che per scelta e il lavoro non era direttamente connesso con un progetto di autonomia ed autosufficienza, come invece accade oggi nelle classi medie e medio-alte del mondo capitalistico. Nonostante ciò, l'uscita delle donne dalla casa era malvista: per tutelare la moralità di queste donne, per altro già immorali in quanto povere, bisognava rinchiuderle fra le pareti domestiche, renderle prigioniere del sistema familiare.

Per quanto riguarda le donne 'non bianche' possiamo notare una duplice costruzione, derivante dal medesimo processo. Rappresentate in generale come ipersessuali, queste donne erano imprigionate tra la rappresentazione 'esotica' della sessualità selvaggia e indomabile, che nutriva le fantasie dei colonizzatori, e la versione omosessuale di quella sessualità selvaggia nello stupro omosessuale femminile. Alcune teorie 'scientifiche' giungevano persino a connettere il clima con l'ipersessualità.

Andando ancora oltre nell'analisi, Margaret Gibson mette in luce che il nesso stretto che legava l'ipersessualità all'idea di donna selvaggia e primitiva favoriva una sorta di razzializzazione tra le stesse donne bianche: fra loro, quelle appartenenti alle classi più basse, le omosessuali, le prostitute, insomma tutte le categorie sopra citate venivano considerate come appartenenti ad un livello più basso di civiltà, dunque di razza.

Va da sé che la clitoridectomia diventasse la soluzione estrema da adottare per la 'cura' di tutte queste donne 'anormali'. E ciò è tanto più interessante se pensiamo allo sguardo con cui oggi l'occidente 'avanzato' guarda con orrore alla pratica dell'infibulazione in alcuni paesi africani. Come sempre accade, i popoli che si autodefiniscono 'civili' tendono a proiettare sugli altri la barbarie, dimenticandosi con estrema facilità delle proprie barbarie interne. Chiare denunce di questa comoda rimozione esistono. Alice Walker, in *Possedere il segreto della gioia*²⁴, mette in luce come la pratica della clitoridectomia sia stata importata in Occidente dai medici americani che si recavano alle aste di schiave per studiare le donne africane clitoridectomizzate, per poi praticare la stessa tecnica su altre schiave non clitoridectomizzate 'in nome della scienza' al fine di esercitarsi per riprodurla anche sulle donne bianche. E non stiamo parlando di tempi lontani da noi, se ancor oggi un'altra donna, Monica Pellizzari, decide di denunciare questa pratica all'interno della comunità di origine italiana in Australia, nel suo film *Fistful of flies* (1996).

Vorrei qui sottolineare che, nonostante fino ad ora mi sia riferita ad un saggio, quello di M. Gibson, sulla medicina americana, non dobbiamo credere che queste teorie si siano stratificate solo nella cultura d'oltreoceano. Ne è prova eloquente il libro degli italiani Lombroso e Ferrero su *La donna delinquente, la*

²⁴ A. Walker, *Possedere il segreto della gioia*, Rizzoli 1993

*prostituta e la donna normale*²⁵ (pubblicato nel 1892, ma qui mi riferisco alla quarta edizione, del 1923, accresciuta con le note di Lombroso), in cui lo psichiatra torinese applica i metodi della sua antropologia criminale alle donne.

Nello studio dei comportamenti 'devianti' delle donne, Lombroso e Ferrero procedono sempre a partire dalle femmine del mondo animale per passare attraverso le donne 'selvagge' e 'primitive', fino ad arrivare alle donne europee. Mi sembra importante sottolineare come essi tendessero a vedere nel ripresentarsi del modello 'primitivo' e 'selvaggio' fra le donne europee un elemento anomalo tanto dei caratteri somatici, quanto del comportamento.

Scrivono gli autori

La donna normale ha molti caratteri che la avvicinano al selvaggio, al fanciullo e quindi al criminale (irosità, vendetta, gelosie, vanità), e altri diametralmente opposti che neutralizzano i primi, ma che le impediscono di avvicinarsi nella sua condotta quanto l'uomo a quell'equilibrio fra diritti e doveri, egoismo e altruismo, che è il termine dell'evoluzione morale.

Dunque la donna, secondo Lombroso e Ferrero, non è altro che una creatura *borderline*, posta sulla linea di confine fra natura e cultura, in un equilibrio precario che può gestire solo adattandosi completamente a quel ruolo femminile che la società 'civile' pretende da lei, pena il trapasso nella primitività, dunque nella devianza. E ciò è già iscritto nel suo soma: quanto più ella è somaticamente prossima al modello non-europeo, tanto più sarà predisposta al delitto.

E non è un caso se i capelli neri, folti e ricci risultano essere uno dei tratti salienti di criminali e prostitute. Ma ancor più significativo è che i tratti somatici e i comportamenti 'virili' che caratterizzerebbero le donne criminali e soprattutto le prostitute (in particolare le 'tribadiche', cioè omosessuali²⁶) vengano letti come atavismi che richiamano la scarsa differenziazione sessuale tipica delle donne 'primitive' e 'selvagge'. Queste donne assumono dunque il ruolo quasi di 'anelli mancanti' nella catena che porta dalla natura alla cultura, dove la natura è rappresentata dalle femmine animali e la cultura dalle donne 'civili'.

Non ci deve allora stupire che Lombroso scriva l'*Introduzione* al libro di Giuseppe Pennazza *Piccolo mondo primitivo*²⁷ (1909) che, come specifica il sottotitolo, raccoglie "Osservazioni antropologiche, psichiche e pedagogiche su i fanciulli anormali". In questo studio Pennazza sottolinea come in bambini e bambine disabili psichici si presentino le "fisionomie proprie alle popolazioni inferiori, primitive e selvagge" e, aggiunge, "ciò maggiormente si verifica nelle fisionomie delle deficienti femmine in genere, le quali, oltre ad

²⁵ C. Lombroso e G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Fratelli Bocca Editori 1923

²⁶ Molto interessante e ben documentato su questa tematica è il saggio di Nerina Milletti 'Analoghe sconchezze. Tribadi, saffiste, invertite e omosessuali: categorie e sistemi sesso/genere nella rivista di antropologia criminale fondata da Cesare Lombroso (1880-1949)', in *Donna Woman Femme*, 4 (24), ottobre-dicembre 1994

²⁷ C. Lombroso, *Introduzione*, in G. Pennazza, *Piccolo mondo primitivo*, Editrice Internazionale 1909

avere quasi sempre del *maschio*, somigliano spesso a donne di razze inferiori”.

Ma soffermiamoci ancora per un poco sullo studio di Lombroso e Ferrero. In particolare sulla messa in evidenza della ‘virilità’ della donna ‘selvaggia’ e della donna criminale, specialmente la prostituta che, secondo gli autori, presenta i comportamenti sessuali promiscui tipici delle popolazioni ‘primitive’. Naturalmente non manca la curiosità nei confronti delle donne Ottentotte, considerate ai livelli più bassi dell’evoluzione. Credo sia sufficientemente nota la vicenda di Sarah Bartmann, la cosiddetta ‘Venere Ottentotta’, che fu esposta in Occidente e fatta a pezzi dopo la morte per essere studiata ed esposta di nuovo come curiosità quasi teratologica a causa della particolare conformazione delle sue natiche (molto abbondanti) e dei genitali in particolare. Questa storia concentra in sé il peggio dell’atteggiamento suprematista europeo che animalizza l’Altro/a. Nata nel 1789 e appartenente al popolo dei Khosan, Sarah lavorò come serva in casa di una famiglia di fattori olandesi presso Capetown. Un giorno un medico inglese di passaggio notò le sue caratteristiche fisiche e suggerì al fratello del padrone di portarla in Europa per esibirla negli zoo umani dandole metà degli incassi. Fu in Europa fra Londra e Parigi dal 1810 al 1815, data della sua morte. Seminuda a carponi in una gabbia o esaminata dagli scienziati dell’epoca, Sarah suscitò le curiosità morbose di moltissima gente. Dopo la sua morte Couvier le asportò le labbra vaginali per esporle col cervello al Musée de l’Homme. Da lì nel 1976 queste sue parti anatomiche furono portate al Laboratorio di Antropologia del Museo nazionale di Storia naturale di Parigi. Tra il gennaio e l’aprile del 2002 il parlamento e l’assemblea nazionale francese hanno finalmente approvato una legge perché i suoi resti, compreso lo scheletro, fossero restituiti al Sudafrica. Lì, in occasione della giornata sudafricana della donna, nell’agosto del 2002 si sono tenuti i suoi funerali, a 187 anni dalla sua morte²⁸.

L’autrice afroamericana bell hooks, parlando della rappresentazione del corpo delle donne nere, fatte a pezzi per enfatizzarne ed erotizzarne delle parti, si richiama proprio alla storia di Sarah Bartmann e afferma:

Quando nel 1810 ne fu messo in mostra il corpo, Sarah Bartmann venne ironicamente e perversamente soprannominata ‘la Venere ottentotta’. Per cinque anni il suo corpo nudo venne esibito in pubblico in numerose occasioni. Quando morì, venne mutilata di alcune parti che continuarono ad essere oggetto di studio. Gilman lo ha sottolineato: “Il pubblico che aveva pagato per vedere le sue natiche e che, quando lei era ancora in vita, si era fatto delle fantasie sull’unicità dei suoi genitali, poteva ora, dopo la sua morte e dissezione, esaminarli entrambi. Molta della fascinazione razzializzata per il corpo di Bartmann era focalizzata sulle sue natiche.”²⁹

Lombroso e Ferrero non mancano di raccogliere nel testo tavole che rappresentano la conformazione fisica delle donne Ottentotte e in particolare dei loro genitali. In queste tavole le donne Ottentotte sono affiancate da altre donne africane che presentano simili caratteristiche morfologiche, mentre le immagini dei loro genitali sono esposte in una tavola che rappresenta le “Anomalie vulvari in Ottentotte ed Europee”.

²⁸ Si vedano gli articoli di Marco D’Eramo ‘Saartjie è tornata’, in *il Manifesto*, 7.5.2002 e ‘L’onore di Saartjie’, in *Donna*, 10.8.2002

²⁹ bell hooks, ‘Fighe bollenti in vendita’, in *Elogio del margine*, Feltrinelli 1998

Ciò che gli autori sottolineano è la ‘mostruosità’ della clitoride e delle grandi labbra. Queste caratteristiche ipertrofiche sono presenti, a loro parere, anche in un’alta percentuale di prostitute, il 16%. Il commento a ciò è sintetizzato come segue

È probabile, non però certo, che anche la frequenza dell’ipertrofia delle piccole labbra, sì grande nelle prostitute, sia un avanzo dell’epoca del grembiule delle Ottentotte, che noi vedemmo connettersi con analoghe anomalie nelle scimmie.

La perniciosità del ragionamento lombrosiano sta nel suo essere apparentemente semplice e lineare

Siccome il crimine è soprattutto un rigermoglio dell’uomo primitivo, così quando si manifesta nella donna – ci presenta i due caratteri più salienti della donna primitiva, che è la precocità e la minor differenziazione dal maschio – minore differenziazione che la segue nella statura, nel cranio, nel cervello, nella forza assai più superiore a quella della donna moderna – caratteri questi, del resto, che possiamo trovare in parte nei nostri contadi, specie delle isole.

Questa ultima affermazione mette in luce come all’interno dell’Italia stessa venissero identificate delle etnie più primitive³⁰.

Per Lombroso e Ferrero ‘virili’ sono anche i tratti delle donne occidentali di genio, rare a parere loro e non solo per cause sociali, ma anche ‘per natura’. Di loro gli autori sottolineano come paiano “uomini travestiti”.

Fra i profili di ‘delinquenti’ presentati dai due autori, tra l’altro, troviamo un caso di ipersessualità femminile, ‘curata’ – peraltro inutilmente – con una clitoridectomia all’età di 11 anni!

E da Lombroso e Ferrero l’ipersessualità è presentata come un atavismo:

E tale *esagerato erotismo*, che per le donne comuni è anormale, diventa il punto di partenza per molte dei loro vizi e delitti; e contribuisce a farne degli esseri insocievoli, occupati solo a cercare soddisfazione ai loro forti desideri, come quei *lussuriosi selvaggi* di cui la civiltà ed il bisogno non hanno ancora disciplinato la sessualità. (corsivi miei)

Se, restando all’interno della storia d’Italia, arriviamo all’epoca dell’impero coloniale fascista nel Corno d’Africa, ritroviamo simili pregiudizi. All’ipersessualità delle donne africane è ricondotta da Antonino Consoli, in un articolo del 1940, la pratica dell’infibulazione, in quanto esse, in particolare le Amhara per quanto riguarda il Corno d’Africa avrebbero “una morale sessuale tutta particolare e facilmente rischiano di perdere questo capitale [la verginità]”³¹.

E, altrove, lo stesso autore sottolinea come alcune patologie ginecologiche siano frequenti fra le ‘suddite dell’Africa Orientale Italiana’, “specie tra quelle, e sono moltissime, che si sottopongono a strapazzi

³⁰ Su questa tematica si veda anche l’interessante ricerca di Vito Teti *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri 1993

³¹ A. Consoli, ‘Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell’A.O.I.’, in *La clinica ostetrica*, 11, 1940

sessuali”³².

Vorrei farvi notare la vaghezza dell'espressione 'strapazzi sessuali', che sa più di giudizio morale che non medico, e ciò è significativo se si pensa che l'autore era un ginecologo, direttore del reparto Maternità dell'ospedale di Dessié. D'altronde, se andiamo a vedere le rappresentazioni delle donne africane durante il colonialismo italiano sia nel periodo prefascista che in quello fascista (prima delle leggi razziali del 1937 nelle colonie e quelle del '38 in Italia), ci rendiamo facilmente conto quanto l'erotizzazione dei corpi di queste donne avesse la funzione di coartare forza lavoro maschile nelle colonie, svolgendo quindi un ruolo centrale nell'accompagnare e sostenere l'impresa coloniale. Le immagini dell'epoca – illustrazioni, cartoline e foto private – mostrano chiaramente ciò a cui bell hooks si riferisce nelle sue *Riflessioni su razza e sesso*³³ e cioè il fatto che “La sessualità ha sempre fornito metafore di genere alla colonizzazione”. E gli effetti criminali di queste rappresentazioni arrivano fino ad oggi, come dimostrano anche i casi di molestie e stupri agiti dai *peace-keepers* dell'ONU – tra cui alcuni carabinieri – in Eritrea su bambine e adolescenti, venuti alla luce nell'estate 2001.

Sul periodo coloniale prefascista e fascista italiano andrebbe aperta una parentesi troppo ampia perché lo si possa fare ora. Ciò che qui mi interessa è mettere in luce la presenza di queste stratificazioni all'interno della cultura italiana, anché perché ci si possa interrogare su ciò che ancora oggi resta vivo in ciascuna e ciascuno di noi, anche se a livello inconsapevole.

E per questo ci è molto utile il riferimento al saggio di bell hooks *Fighe bollenti in vendita*. Pubblicato in *Elogio del margine*³⁴, un testo che raccoglie vari saggi di bell hooks tradotti in italiano, nell'edizione originale questo si trovava in *Black looks. Race and Representation*, un libro interamente dedicato alla rappresentazione di donne ed uomini 'di colore' all'interno della cultura suprematista bianca. Un libro che mette in luce come la cultura popolare veicoli messaggi razzisti e sessisti anche nelle sue forme apparentemente più neutre ed innocue. Dati i contenuti del libro è presto spiegata l'apparente violenza e volgarità del titolo del saggio cui mi sto riferendo: questo non è il linguaggio di bell hooks, ma esprime la percezione dei fruitori bianchi dell'industria culturale. Fruitori per i quali il corpo della donna nera si disintegra in 'frammenti', attraverso la messa in evidenza di parti a forte valenza sessuale. Nulla di diverso da ciò che era stato il destino europeo della 'Venere Ottentotta', come abbiamo visto sopra. Oggetto e fruitore, in questo caso, sono nettamente contraddistinti nell'appartenenza ai due generi sessuali.

Con acuta intelligenza bell hooks evidenzia anche la complicità di alcune donne, fra le quali Tina Turner e Naomi Campbell, in questo gioco dei ruoli razziali e sessuali e spiega con estrema semplicità cosa

³² A. Consoli, 'Osservazioni sulla patologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.', in *La clinica ostetrica*, 1, 1941

³³ Il saggio è contenuto in *Elogio del margine*, cit.

³⁴ Edizione cit.

voglia dire, per lei, passare dall'essere oggetti del desiderio a soggetti del desiderio. Un mutamento radicale, com'è ovvio, che mette in discussione la funzione disciplinare di razza e genere all'interno del "patriarcato capitalista suprematista bianco", come bell hooks stessa lo definisce per sottolinearne l'azione sui tre cardini di genere, razza e classe.

In questo percorso non possiamo tralasciare Sigmund Freud (1856-1939) che, oltre ad aver utilizzato metafore razziali per descrivere la sessualità femminile – è celebre la sua definizione della vita sessuale delle donne adulte come 'continente nero', che troviamo nel saggio *Alcune conseguenze psichiche della distinzione anatomica fra i sessi*³⁵, del 1925 – usa il modello discorsivo razzista per parlare delle donne.

Per andare a vedere la costruzione del discorso freudiano sulla sessualità femminile vorrei subito evidenziare come Freud, a partire dal solito presupposto ideologico e cioè che femminile=passivo, cancelli la specificità della sessualità attiva femminile – quella infantile, clitoridea – definendola attività 'fallica'.

Carla Lonzi, nel saggio del 1971 *La donna clitoridea e la donna vaginale*³⁶, mette a fuoco con lucidità il meccanismo freudiano di controllo e disciplinamento della sessualità delle donne quando afferma che

Mentre nel mondo maschile la donna vaginale è stata la prediletta, la donna clitoridea ha attirato su di sé tutta l'ostilità dell'uomo mettendo a nudo il meccanismo della virilità. L'uomo ha bisogno di un patto di alleanza con la donna: all'interno di esso ogni dissidenza è ammessa, ma avventurarsi fuori di esso diventa una forzatura psichica inconcepibile. La psicoanalisi ha perseguitato la donna clitoridea creando una specie di ghetto dentro la stessa discriminazione tra i sessi. Ponendo un obiettivo di guarigione all'umanità essa prospettava in realtà un ripristino del patriarcato: ecco che la donna clitoridea aveva tutta l'aria di voler guastare il progetto. Una parte dell'umanità femminile non faceva dell'uomo il centro delle proprie emozioni, manifestava dei gusti di soggetto, possedeva pensiero, orgoglio, coraggio, dignità: era dunque una parte malata, traumatizzata, nevrotica, frigida.

In sostanza, questo saggio di Freud esprime il punto di vista patriarcale sulle donne e, di conseguenza, fa uso di un linguaggio fortemente svalorizzante.

Va innanzitutto chiarito che, secondo Freud, i caratteri maschili e femminili sono contemporaneamente presenti sia in uomini che in donne. Ma in questa distinzione 'maschile' ha il carattere dell'attività, mentre 'femminile' ha quello della passività. Se ripensiamo per un momento all'analisi di Margaret Gibson appare chiara l'ambiguità di queste determinazioni che, pur non aderendo completamente al sesso 'biologico' nella distinzione tra maschile e femminile, ripropongono una percezione ideologica del maschile e del femminile ben precisa, caratterizzata e distinta. Ne è testimone il discorso freudiano stesso.

Nello spiegare, ad esempio, l'invidia del pene (data per scontata più che indagata...), Freud³⁷ afferma che quando le bambine vedono per la prima volta i genitali di un coetaneo immediatamente li riconoscono come la "superiore controparte del loro piccolo e inconsistente organo" e da quel momento in poi cadono

³⁵ Il saggio è raccolto nelle *Opere complete* di Sigmund Freud, edite da Bollati Boringhieri

³⁶ C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile 1974

³⁷ Si veda il saggio di Freud *Alcune conseguenze psichiche della distinzione anatomica fra i sessi*, cit.

vittime dell'invidia del pene. 'Creatura mutilata' e consapevole della sua mutilazione, la bambina vorrebbe avere i genitali maschili e se rifiuta di accettare la propria 'castrazione' potrebbe trovarsi nella condizione di comportarsi come se fosse un uomo. 'Ferita', 'cicatrice', 'inferiorità': questi alcuni dei termini del linguaggio freudiano su questo argomento.

La povera bambina deve accettare l' 'inferiorità' della clitoride di fronte al pene. Abbandona perfino l'attività masturbatoria – che, secondo Freud è, tautologicamente, 'attività maschile'³⁸ – e si prepara a piegarsi alla passività vaginale – da Freud considerata l'apice dello sviluppo della sessualità femminile adulta – cercando di elaborare l'invidia del pene attraverso il desiderio di un figlio-pene da avere dal padre. Con questa violenta torsione che cancella l'attività femminile – cancella, cioè, il porsi anche come soggetto del proprio desiderio – nasce la futura donna.

Il complesso di castrazione sarebbe, a parere di Freud, lo spartiacque nell'individuazione dei due sessi: mentre per il bambino il complesso edipico è distrutto dal complesso di castrazione, nella bambina il complesso di castrazione precede l'Edipo. E mentre nel primo caso ci troviamo davanti ad una castrazione soltanto minacciata, nel caso della bambina la castrazione sarebbe realmente compiuta.

È chiaro che se Freud avesse voluto significare la castrazione come negazione di possibilità e potere per la bambina, non sarebbe affatto difficile essere d'accordo con la sua lettura. Si tratta, infatti, di una castrazione culturale delle possibilità: il 'non puoi perché sei una femmina'. Ma Freud intendeva ben altro: partendo dal presupposto della superiorità dei genitali maschili (e non degli effetti sociali dell'avere o non avere quei genitali) egli costruisce un intero edificio che vuole dimostrare ciò che è già nei presupposti e cioè l'inferiorità dei genitali femminili, senza assolutamente interrogarsi su cosa accadrebbe se si partisse da altri presupposti³⁹.

Mi sembra che qui appaia con chiarezza una modalità di costruzione del discorso per nulla differente da quella del razzismo. Il razzista parte dal presupposto che la 'razza' bianca sia superiore alle altre e costruisce un linguaggio e con esso un discorso che non fa che confermare questo presupposto: prendendo a metro di misura – o, meglio, come *norma* – l'essere bianco, il razzista misura l'alterità a partire da questa norma e la produce come tanto più inferiore quanto più si allontana dalla norma, cioè da lui stesso e dal suo *universo* di riferimento, senza minimamente preoccuparsi di analizzare la validità del presupposto da cui

³⁸ Già nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* del 1905 (Rizzoli 1995), Freud utilizza questa espressione. "Considerando le manifestazioni sessuali autoerotiche e masturbatorie si potrebbe affermare che la sessualità delle bambine ha un carattere assolutamente maschile. Anzi, se si fosse in grado di attribuire un contenuto più determinato ai concetti 'maschile' e 'femminile', si potrebbe anche sostenere la tesi che la libido è, come regola e come legge, di natura maschile, sia che essa si presenti nell'uomo sia che si presenti nella donna, e indipendentemente dal suo oggetto, sia quest'ultimo uomo o donna".

E in nota chiarisce che "nel testo la libido è definita 'maschile', perché la pulsione è sempre attiva, anche là dove si è posta una meta passiva".

³⁹ Da questo punto di vista il romanzo di Gerd Brantenberg *Le figlie di Egalia* (&stro edizioni 1992) è esemplare nella decostruzione e denaturalizzazione dei rapporti di potere tra generi. In *Egalia*, infatti, il potere è dato dall'avere le mestruazioni, non il pene, con tutto quello che ne consegue...

muove la propria analisi. Analogamente, per chi considera 'naturale' solo l'eterosessualità, tutto ciò che si iscrive al di fuori viene a costituirsi come 'contro natura'. Ma si tratta di 'natura' o di *ideologia dominante*? Dagli albori inquisitoriali del capitalismo e della sua caccia alle streghe, le categorie di 'natura' e 'contro natura' hanno connotazioni tutt'altro che neutre⁴⁰.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sul risvolto pratico che questo tipo di mentalità, condivisa da Freud, ha sulla vita di alcuni bambini. E qui sì che possiamo parlare di castrazione...

In *How to build a man*⁴¹, Anne Fausto-Sterling esamina la costruzione chirurgica degli organi genitali negli ultimi 70 anni come modo di gestire l'infrequente convertendolo a forza in ciò che è considerato la norma.

Molto in sintesi questo saggio mette in luce come i bambini nati con un pene di misura di molto inferiore alla 'norma' (o anche gli ermafroditi) vengano trasformati in bambine attraverso operazioni chirurgiche, in base al principio per cui

Le femmine sono imperfette per natura e se questo bambino non può essere un maschio perfetto o quasi perfetto, allora essere una femmina imperfetta è la scelta migliore.

La dimensione del pene diventa il metro di misura (nel senso letterale!) per stabilire a quale sesso il nuovo nato è meglio che appartenga. Ciò fa inorridire, tanto più se pensiamo che in questa valutazione non rientra come condizione la possibilità o meno di provare piacere, quanto, invece, quella di poter urinare in piedi da piccoli e di poter penetrare da adulti.

Mi pare molto significativa da questo punto di vista l'affermazione di un urologo riportata da Suzanne J. Kessler nel saggio *La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati*⁴². Secondo le parole di questo urologo, "la felicità è il fattore più importante. L'anatomia fa parte della felicità". Ciò potrebbe parere molto umanitario, se non che viene da chiedersi cosa neghi ad un bambino intersessuato la possibilità di essere felice. I fattori che entrano in gioco qui non sono fattori fisiologici, ma fattori sociali: in una società fondata sulla distinzione in due generi contrapposti non c'è spazio per gli ermafroditi⁴³. Essi rappresentano uno scandalo e vanno fatti chirurgicamente rientrare nella norma dicotomica. Esattamente come le donne considerate 'ipersessuali'.

Anne Fausto-Sterling sottolinea come "alla nascita la mascolinità diventa un fenomeno sociale" e

⁴⁰ A questo proposito vorrei segnalare alcuni documentatissimi lavori di Luciano Parinetto: *Solilunio. Erano donne le streghe?* (Pellicani 1991), *La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi* (Colibrì 1997) e *Alchimia e utopia* (Mimesis 2004)

⁴¹ A. Fausto-Sterling, 'How to Build a Man', cit.

⁴² J. K. Kessler, 'La costruzione medica del genere', in Piccone Stella S. e Saraceno C. (curatrici), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino 1996

⁴³ Significativo, in questo senso, il romanzo di Jeffrey Eugenides, *Middlesex*, Mondadori 2003

come il piacere sessuale venga in secondo luogo rispetto alle convenzioni eterosessuali. E, aggiunge, “la penetrazione in assenza di piacere prende la precedenza sul piacere in assenza di penetrazione”. Questa osservazione che riguarda l'intervento chirurgico sul bambino ‘micropenico’ mi sembra possa essere validamente estesa alla costruzione sociale di entrambi i sessi in quanto rende evidente la norma eterosessuale-penetrativa-riproduttiva che disciplina tanto psichicamente quanto fisicamente gli esseri umani nelle società occidentali⁴⁴.

Le conclusioni di Anne Fausto-Sterling a questo proposito sono estremamente significative e proprio con esse vorrei concludere la prima parte del nostro percorso:

La scrittura scientifica può essere vista come un genere di interpretazione culturale – lo scienziato acculturato interpreta la natura. In questo processo usa l'interpretazione per rafforzare vecchi sistemi di credenze sociali o per costruirne di nuovi. Così il lavoro scientifico contribuisce alla costruzione della mascolinità e le costruzioni maschili sono fra i blocchi da costruzione di generi particolari di sapere scientifico.

Le fotocopie che seguono hanno lo scopo di approfondire ed ampliare le tematiche fin qui accennate. Vi auguro buon lavoro.

⁴⁴ Vorrei qui sottolineare anche il ruolo centrale svolto dalla genitalità tanto nelle teorie ‘scientifiche’ analizzate in questi miei materiali di lavoro quanto nella costruzione sociale della sessualità. Ne emerge un’ideologia fortemente riduzionista, cioè un’ideologia che riduce il corpo e il piacere alla sfera genitale.